

“ I soldati americani dovranno difendere la propria ambasciata

Roberto Rezzo

NEW YORK Un commando speciale di 50 marine addestrate nelle tecniche di anti terrorismo è stato inviato dal Pentagono per proteggere l'ambasciata americana di Port-au-Prince di fronte all'avanzata dei ribelli del Fronte per la liberazione e la ricostruzione nazionale (Flrn). Dopo aver occupato Cap-Haitien, la seconda città dell'isola, i guerriglieri premono ormai alle porte della capitale. «Entreremo a Port-au-Prince in un paio di giorni e contiamo di prendere il controllo di tutto il Paese nel giro di due settimane», ha annunciato Guy Philippe, il capo dei guerriglieri, insistendo perché il presidente Jean-Bertrand Aristide lasci immediatamente il potere per evitare ulteriori spargimenti di sangue, non oltre il 18 marzo. Radio Soleil, l'emittente in lingua francese della comunità haitiana di New York, riferiva ieri che sono state occupate due stazioni di polizia nei pressi della capitale e dell'arresto di un numero imprecisato di sostenitori del presidente, alcuni dei quali sarebbero stati immediatamente giustiziati.

È scaduto intanto prima della mezzanotte di ieri l'ultimatum per accettare il piano di pace proposto dalla missione diplomatica internazionale guidata dal vice segretario di Stato Usa Roger Noriega. Il piano prevede che il presidente Aristide resti al suo posto per altri due anni, ovvero sino alla scadenza naturale del mandato, ma che nel frattempo debba nominare un nuovo governo, che avrà il compito di indire nuove elezioni politiche sotto la stretta sorveglianza della comunità internazionale. Ai ribelli si chiede di deporre le armi. Una proposta estremamente vaga, accolta negli ambienti diplomatici come un «tentativo fallito in partenza». Da un lato non è chiaro infatti chi e come dovrebbe disarmare i ribelli, dall'altro l'idea di lasciare Aristide al potere sino al 2006 è



Haiti, cadaveri nelle strade in un villaggio nel nord dell'isola

“ Allarme della Croce Rossa: adesso il rischio di emergenza umanitaria

stivamente il suo assenso alla proposta americana è il presidente Aristide, ma persino gli Stati Uniti considerano ormai la sua presenza un ostacolo al tentativo di scongiurare la crisi.

«La situazione ad Haiti è grave ma potrebbe diventare drammatica da un momento all'altro», ha dichiarato Joung-ah Ghedini, portavoce dell'Alto commissario per i rifugiati delle Nazioni Unite. Nelle ultime quarantott'ore infatti si è moltiplicata la partenza dei boat-people verso le coste della Florida. La guardia costiera Usa, che dall'ottobre scorso ha intercettato oltre mille profughi haitiani in mare, teme di dover fronteggiare un fenomeno analogo a quello verificatosi negli anni '90, quando decine di migliaia di disperati, a bordo di imbarcazioni di fortuna, abbandonarono Haiti, sconvolta dal colpo di Stato. Allora

la presidente Clinton inviò un contingente militare per fermare gli scontri tra le opposte fazioni e garantire l'insediamento al potere del presidente eletto Aristide. Dieci anni dopo, tra povertà corruzione e violenza, la popolarità di Aristide svanita, mentre l'amministrazione Bush, impantanata con oltre 100mila uomini in Iraq, non sembra intenzionata a inviare nuove truppe all'estero, senza saper gestire una crisi scoppiata ai confini di casa.

«La situazione si sta deteriorando di ora in ora, molto più in fretta di quanto chiunque potesse prevedere - ha dichiarato Yves Giovannoni, responsabile della Croce rossa internazionale per l'America latina e i Caraibi - Haiti è uno dei Paesi più poveri al mondo e sicuramente il più povero del continente americano, e la violenza sta causando una vera e propria emergenza umanitaria».

La Croce rossa sta cercando di mantenere aperti i servizi sanitari di emergenza alla popolazione, un compito sempre più difficile di fronte all'escalation degli scontri che hanno di fatto paralizzato la maggior parte dei servizi pubblici in tutto il Paese.

Haiti, ultimatum dei ribelli ad Aristide

L'opposizione punta sulla capitale: lasci il Paese. Gli Usa inviano 50 marines



stata giudicata impraticabile dallo stesso Parlamento di Haiti, prima ancora di metterla in votazione. «L'unica soluzione è la partenza di Aristide», ha dichiarato Micha Gaillard, portavoce di tutti i partiti d'opposizione. «Il presidente è l'unico responsabile della

violenza ad Haiti, poiché è lui che ha distribuito le armi e creato le milizie per terrorizzare la popolazione e mettere a tacere gli oppositori politici», ha incalzato André Apaid, leader sindacale e dei movimenti della società civile. L'unico ad aver assicurato tempe-

INTANTO IN AMERICA

La stagione delle elezioni presidenziali nella quale l'America si sta addentrandone non sarà solo una lotta tra Bush e Kerry (se si avvereranno le attuali previsioni), tra repubblicani e democratici, tra conservatori e progressisti, tra destra e sinistra. Lo scontro politico sarà anche (e soprattutto) tra due opposte visioni del mondo. La lotta sarà tra chi crede che l'eccezionalità della supremazia americana obblighi all'unilateralismo (o al massimo ad un «multilateralismo a la carte», cioè alleanze dettate dalla convenienza delle circostanze) e chi invece professa che l'America sarà sicura solo se opererà anche attraverso un sistema di regole e di istituzioni internazionali. Lo scontro sarà tra chi crede che l'America deve essere sciolta da ogni legame e obbligo con altri paesi, e chi invece pensa che riallacciare i fili tranciati dall'aggressiva politica estera di Bush sia la via ora da percorrere.

Richard Perle insiste: altre guerre preventive

per rendere vivibile e sicura quella che lui vede come una giungla abitata da selvaggi. Lungo tutta la sua storia, Perle ha coltivato una predilezione per la politica dai muscoli d'acciaio. «Dobbiamo muoverci pesantemente contro l'Iran e la Corea del Nord e contro tutti gli altri sponsor del terrorismo: Siria, Libia e Arabia Saudita. E non abbiamo troppo tempo». Perle è preoccupato perché molti sono frustrati e stanchi di come le cose stanno andando (o non stanno andando) in Iraq, a tal punto che si vorrebbero disimpegnare. Perle e Frum sostengono, invece, che questo il tempo per impegnarsi ancora di più, cioè per incrementare l'uso della forza e la manifestazione del potere.

È questo uno scontro che va ben oltre le categorie di destra e di sinistra. Lo scontro, infatti, tra falchi e colombe è anche interno agli schieramenti politici. Un assaggio di quello che può accadere se Bush rimarrà in sella, lo dà l'ultimo libro di Richard Perle e di David Frum, l'autore dei discorsi di Bush che inventò l'espressione «asse del male» (Iraq, Iran e Nord Corea). Richard Perle - e non da ieri - è stato l'antesignano architetto della guerra in Iraq. È il teorizzatore della guerra preventiva ed un fervente credente della necessità di portare la democrazia - con la guerra se occorre -

Non può inoltre passare inosservato che questo libro esce nelle librerie proprio in un tempo in cui la rotazione nelle prossime settimane delle truppe americane negli Usa (la più grande dalla Seconda Guerra Mondiale) ed il passaggio dei poteri ad un governo locale in Iraq a giugno potrebbero - se non avranno successo - tradursi in un definitivo disastro elettorale per Bush. Ecco allora che Perle alza la voce e brandisce nella sua destra l'aquila rapace. Perle non disperde le sue parole nel vento. Conviene dunque prendere sul serio il suo pensiero, perché i falchi condurranno una lotta spietata per imporre sull'America e oltre, la loro visione del mondo.

Aldo Civico

Appello di 305 parlamentari britannici: consegnarli a Teheran sarebbe una grave violazione del diritto umanitario

Mujaheddin iraniani ostaggi in Iraq

Gabriel Bertinetto

In bilico fra Iraq ed Iran. Sia in senso fisico che politico, il destino dei Mujaheddin del popolo, la resistenza armata al regime degli ayatollah, è strettamente legato ai complessi e drammatici avvenimenti in corso nei due paesi rivali e vicini. Migliaia di Mujaheddin hanno usato per anni l'Iraq come retrovia per le loro incursioni in territorio iraniano. Saddam li proteggeva e li armava. La situazione è ovviamente radicalmente mutata con il rovesciamento della dittatura baathista. Da allora la resistenza iraniana è ostaggio dell'esercito occupante americano, e Washington nei loro confronti non ha ancora deciso esattamente che fare. Coloro che invece hanno le idee molto chiare sono le autorità di Teheran, che ne sollecitano la rapida estradizione in Iran per poterli processare. E con ogni probabilità metterne a morte un buon numero.

Di fronte al rischio concreto che si arrivi ad un simile epilogo, 305 parlamentari britannici si sono mobilitati sottoscrivendo un comunicato congiunto nel quale affermano che «nelle presenti circostanze qualunque trasferimento o deportazione di membri dei Mujaheddin del popolo iraniano fuori dal territorio dell'Iraq, e in particolare in Iran, sarebbe contrario al diritto internazionale e costituirebbe una violazione delle leggi internazionali sui diritti umani». L'appello è stato pubblicato con grande risalto sull'International Herald Tribune, per iniziativa di un gruppo vicino alla resistenza iraniana, l'Associazione

delle donne anglo-iraniane nel Regno Unito», che ha acquistato uno spazio pubblicitario grande come mezza pagina di giornale.

Nel comunicato si sottolinea che molti degli esuli iraniani arruolatisi nella guerriglia hanno la cittadinanza americana o inglese o di altri paesi europei. Questo sarebbe già di per sé un buon motivo perché i governi occidentali si occupassero della loro sorte. Ma per dare maggiore forza alla loro

tesi, i 220 membri dei Comuni e gli 85 della Camera dei Lord si pongono dal punto di vista della Coalizione che sta militarmente occupando l'Iraq: «Il mondo ora sa - affermano nel loro documento - che i Mujaheddin del popolo iraniano sono parte essenziale dello sforzo per arrestare l'avanzata del fondamentalismo in Iraq e nella regione. Questo evidenzia il bisogno di rimuovere l'etichetta di terrorista dai Mujaheddin e appen-

derla invece attorno al collo dei mul-lah terroristi».

In altre parole i Mujaheddin possono tornare utili agli interessi anglo-americani in Iraq, sembrano suggerire i parlamentari britannici firmatari dell'appello, e dunque Bush e Blair farebbero bene a trattarli con i guanti di velluto.

Quanto all'etichetta terroristica, va tenuto presente che essa è stata loro ufficialmente loro appiccicata qualche anno fa sia dagli Usa che dalla Ue, anche se in vari paesi europei, particolarmente Francia e Gran Bretagna, trovano asilo molti membri del braccio politico dei Mujaheddin, il Consiglio nazionale della resistenza iraniana. Proprio in quanto terroristi, internazionalmente riconosciuti come tali, il potere teocratico iraniano ne reclama la consegna, soprattutto dopo che, il 9 dicembre scorso, il Consiglio di governo provvisorio di Baghdad ne ha deciso l'espulsione.

Verso dove? In Iran, come pretendono Teheran, o in altri paesi, come sarebbero orientati a fare gli americani? Comunque vada a finire la loro vicenda, i Mujaheddin del popolo sono evidentemente al centro di un gioco politico-diplomatico molto delicato. Potrebbero essere venduti da Washington agli ayatollah iraniani in cambio di una maggiore collaborazione nella lotta ad Al Qaeda ed agli estremisti islamici che compiono attentati in Iraq e forse usano il territorio iraniano come retroterra logistico. Oppure potrebbero essere dispersi in altri paesi proprio come ritorsione per una scarsa cooperazione da parte di Teheran, e come strumento di potenziale ricatto.

Londra ai «nuovi» immigrati: senza lavoro andrete via

LONDRA I lavoratori migranti provenienti dai dieci paesi che dall'1 maggio prossimo entreranno nell'Unione europea dovranno lavorare se vorranno vivere nel Regno Unito: altrimenti dovranno lasciare il Paese. È questa la politica di Londra nei confronti dei previsti lavoratori migranti provenienti dai 10 paesi, illustrata ieri dal governo di Tony Blair. Il compito è spettato al ministro dell'Interno David Blunkett con un intervento alla Camera dei Comuni nel pomeriggio. In mattinata, tuttavia, Blair lo aveva preceduto davanti ai microfoni della radio BBC WM dando al Paese il suo forte messaggio politico. «Se non riusciranno a mantenersi da soli - aveva affermato il premier - saranno cacciati dal paese». E poi: «Noi diremo che la gente non può fare richiesta di sussidio - aveva proseguito Blair - quindi che (i lavoratori) possono venire solo se hanno un

lavoro da fare». Questi lavoratori, ha affermato il ministro dell'Interno, non avranno bisogno di un permesso di lavoro ma dovranno registrarsi ad un apposito programma di impiego. Una volta nel Regno Unito, ha aggiunto Blunkett, saranno liberi di lavorare legalmente e apertamente, ma non potranno chiedere alcuna forma di sussidio per almeno due anni. Finora, il Regno Unito e l'Irlanda sono gli unici due Paesi dell'Ue che prevedono di offrire a questi futuri immigrati il diritto di lavorare senza alcuna restrizione. «Sono i benvenuti se vengono apertamente a lavorare ed a contribuire», ha detto Blunkett, che ha ribadito che nel Paese c'è una carenza di manodopera ed ha difeso la decisione di non ricorrere ai permessi di lavoro, che darebbero vita -ha detto- ad un mercato nero, in cui i nuovi immigrati non pagherebbero le tasse, né i contributi.

DAI MUNICIPI ALL'EUROPA: I NUOVI DIRITTI CULTURALI

CONVEGNO NAZIONALE

PESARO, VENERDÌ 27 E SABATO 28 FEBBRAIO

Auditorium di Palazzo Antaldi, piazzale Antaldi

- ★ Le politiche culturali, il ruolo degli enti locali e delle associazioni nella nuova Europa multiculturale
- ★ La cultura risorsa ambientale, sociale, civile ed economica dal centro rurale alla metropoli
- ★ Le politiche regionali per la cultura e i nuovi scenari del federalismo italiano
- ★ La cultura come diritto, un manifesto per la cultura

<p>Luigi AGOSTINI Emese BARABAS Eristeo BANALI Marina BASTIANELLO Tom BENETOLLO Massimiliano BIANCHINI Claudio BOCCI Luca BORZANI Gianfranco BURCHIELLARO Lucio CANGINI Paride CAPUTI Ugo CARPINELLI Luciana CASTELLINA</p>	<p>Jacqueline FRAYSSE CAZALIS Diana CHULI Sergio COFFERATI Gianni COTTAFAVI Vito D'AMBROSIO Virgilio DASTOLI Titti Di SALVO Lucia FRANCHINI Mercedes FRIAS Rachele FURFARO Giuseppe GALLICCHIO</p>	<p>Oriano GIOVANELLI Jean HURSTEL Luigi MINARDI Flavio MONGELLI Massimo PALAZZESCHI Michele PORCARI Ornella PUCCI Giampiero RASIMELLI Ermete REALACCI Rosa RINALDI Carlo SALVICCHI Danica SIMSIC Palmiro UCCHIELLI</p>
---	--	--

Con il patrocinio di ANCI, UPI UNCEM, Conferenza delle Regioni, Provincia di Pesaro e Urbino, Giunta e Consiglio Regione Marche

arci

Comune di Pesaro

associazione autonomie locali

federCulture